

Il risveglio

Mi chiamo Elvira, ho venti anni e faccio la contadina. Sono nata a Napoli ma mio padre è originario di Bari e, spesso, andiamo a trovare i nonni in Puglia durante l'estate. Ho un fratello nato tre anni prima di me di nome Antonio a cui sono molto affezionata. Quando è festa mi piace molto ballare, soprattutto la Pizzica e la Tarantella di cui conosco i movimenti alla perfezione. Sin da quando ero bambina sono sempre stata molto legata alla mia terra ed alla mia famiglia, in particolare, penso spesso alla piacevole ombra di un ulivo che si trova nel giardino di mia nonna, a Napoli. Quando il caldo diventa insopportabile, mi reco in quel luogo magico e, chiudendo gli occhi, assaporo la dolce libertà e la piacevole calma che mi investono. Ho vissuto tutta la mia esistenza sotto quelle adorabili fronde, a cantare insieme alle mie amiche, ad ascoltare le storie del nonno, a chiacchierare con mio fratello e anche a evitare il lavoro, a volte. Quanti rimproveri ho avuto da mio padre per questo motivo, quante sgridate da mia madre perché non ero tornata a casa in orario. Non mi è mai piaciuta la scuola anche se, tra tutte, la materia che più mi appassiona è la storia. Mi piace rivivere sulla pelle le mie origini e capire chi sono. Il miglior maestro in questo è stato di sicuro mio nonno. Le sue storie incantevoli non smetteranno mai di affascinarmi, le racconterò ai miei figli ed ai miei nipoti. Quando ho incontrato mio marito è stato amore a prima vista. Si chiama Umberto ed ha un carattere molto simile a quello di mio padre e di mio fratello: burbero ma di buon cuore, serio ma simpatico. Il giorno del mio matrimonio è

stato una grandissima festa, mi sento fiera di appartenere a questa realtà. Il mio vestito bianco come il latte e bello come il Sole è adesso chiuso in soffitta, insieme ai ricordi più cari.

Ogni tanto, mentre spolvero, mi imbatto nella veste e vorrei ripetere quel momento fino all'infinito.

Mi piace cucinare perché, a tavola, mio marito è sempre di buon umore. Pasta, pizza, carne, pesce, verdura, frutta, dolci sono espressione della mia identità.

Un giorno, mentre ero occupata a preparare una pastiera in casa di mia nonna, sentii una strana conversazione proveniente dal salotto. Mio nonno stava discutendo con alcuni uomini perché voleva far abbattere l'ulivo. In un primo momento non ne capii il motivo. Ciononostante decisi che niente e nessuno avrebbe mai distrutto quell'albero che, per me, è prezioso quanto la vita stessa.

Quando ebbi terminato la preparazione del dolce, tornai a casa e posi il problema relativo a ciò che avevo sentito a mia madre. Ella mi rispose che era d'accordo con me ma che, se il nonno voleva, aveva tutto il diritto di fare quanto avevo udito. Il suo discorso non bastò a farmi rassegnare. Amo quell'albero come se fosse mio figlio, anche perché è stato il posto dove Umberto mi ha baciata per la prima volta. Era nel pieno di una ricorrenza, una sera durante la quale i miei genitori stavano ballando in piazza insieme ai nostri amici. Umberto mi chiese se potevamo parlare privatamente e io accettai. Lo seguii fino all'albero e lì, l'emozione più forte della mia vita, mi mise le mani sui fianchi e mi baciò con passione. Da allora iniziammo ad

incontrarci ogni domenica per stare insieme. Quando informammo le nostre famiglie, ne furono entusiaste e organizzammo in fretta il nostro matrimonio.

Qualche tempo dopo rimasi incinta, ero al terzo mese quando ebbi un aborto. Mentre camminavo per strada inciampai in un sasso e caddi a terra sbattendo al suolo la pancia. Il dolore insopportabile che provai in quel momento è qualcosa che non posso dimenticare.

Mi sembrava di impazzire, continuavo a ripetermi che era colpa mia e che meritavo quel supplizio. Non sarei andata avanti, forse non sarei neanche sopravvissuta, se non avessi avuto il sostegno e l'affetto dei miei cari grazie al quale mi hanno trasmesso un profondo amore per la vita. Vita, l'unica parola che non merita mai disprezzo. Ricordo i miei genitori, i miei suoceri, zii, cugini e nonni che mi hanno permesso di uscire da quella situazione senza mai giudicarmi. Mi dicevano sempre che non era colpa mia, che era stato un incidente e non c'era niente di sbagliato o di vergognoso nell'aver perso un bambino. Dove non arrivavano con le parole arrivavano con i gesti, quando mi portavano a ballare o a passeggiare per farmi distrarre. Adesso che tutto è finito mi sento più forte e determinata e devo ringraziare solo loro.

Provai a raccontare dei discorsi che avevo ascoltato anche a mio padre il quale mi rispose che non sapeva bene cosa avesse spinto il nonno a prendere una simile decisione ma mi aggiunse che non c'era niente da fare.

Il giorno seguente, accompagnata da Antonio, mi recai dal nonno e chiesi di parlargli. “Ciao Elvira, mi fa piacere vederti. Devo dirti una cosa. So quanto sei affezionata all’ulivo che si trova in giardino, ma voglio disfarmene il prima possibile perché non è più gradevole a livello estetico e non ha fini.” disse mio nonno in tono lento e pacato. “Quell’ulivo è più di un semplice ulivo, nonno. E’ parte di me, di te e di tutta la nostra famiglia. Ricordi le storie che mi raccontavi sotto di esso, i pomeriggi d’estate caldi e assolati? Oppure i giochi che facevamo insieme quando ero bambina?” risposi.

“Non credere che rinunciare a quella pianta sia così semplice, farà male anche a me. Tutti stanno modernizzando le loro case e le loro vite qui in città. Non creeremmo danno a nessuno e saremmo più sereni insieme alla società”.

“Tagliare quell’albero significa strappare le radici sulle quali abbiamo costruito con fatica quello che siamo, superando tantissimi ostacoli. Vorresti vivere una vita priva di identità? Non saresti nessuno, senza nome, senza patria, senza la tua terra. Perché vuoi contribuire alla distruzione di ciò che ti circonda? Mi hai insegnato ad apprezzare le bellezze che si trovano intorno a me, la quotidianità, i piccoli gesti, quelli che sembrano insignificanti ma fanno la differenza e ora vuoi chiudere gli occhi e far finta che nulla sia vero? Preferirei morire insieme a quell’albero che affrontare le conseguenze di tanta follia” conclusi sbattendo la porta mentre uscivo.

Mi ricongiunsi a mio fratello e gli raccontai l'accaduto, egli mi rispose in preda all'agitazione che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di aiutarmi. Pensammo di inviare una lettera a nostra zia Sandra che lavorava a Roma presso un famoso teatro. Quando arrivò a Napoli le chiedemmo di aiutarci; poche volte, in tutta la vita, avevamo assistito ai suoi spettacoli ma ci aveva spesso spiegato che le opere da lei inscenate hanno il fine di trasmettere agli spettatori un insegnamento o una morale. Insieme decidemmo di allestire una bellissima scenografia in piazza. Antonio girò in tutte le case per diffondere la notizia e la sera il luogo brulicava di persone. Non mi ero mai accorta di quanto fosse piacevole recitare e delle emozioni che prova un attore sulla scena. Lo spettacolo consisteva in un immenso viaggio che due fratelli intraprendevano alla ricerca di un tesoro e, per ottenerlo, dovevano superare prove complesse. Particolare importanza acquisivano i dettagli, apparentemente secondari, relativi agli spazi ed ai tempi di ambientazione delle scene. Tra tutti i luoghi in cui la storia si svolgeva uno restava il più bello: Napoli.

Ricreare l'atmosfera delle piazze, il profumo delle case ma soprattutto il calore delle persone permise a tutti di comprendere in maniera diversa la realtà. Il teatro è lo specchio dell'uomo nel quale ciascuno può riflettere ciò che vuole ma principalmente è lo specchio di noi stessi in cui le maschere diventano un ostacolo costruttivo al raggiungimento di un risultato finale.

Anche se solo in parte, riuscimmo nell'impresa poiché molte persone rinunciarono all'idea di rimodernare le proprie case cancellando le tracce del proprio passato.

L'ulivo era salvo e avevo ripreso a trascorrervi il mio tempo libero con moderata frequenza. Anche il mio matrimonio proseguiva a gonfie vele tanto che decisi di passare qualche giorno a Bari insieme a mio marito. Appena arrivata mi accorsi che il mio ciclo mestruale non arrivava e una mattina mi svegliai in preda ad una fortissima nausea. Aspettai ancora qualche giorno e alla fine ne fui certa: ero nuovamente incinta. Quando lo dissi a mio marito provammo una gioia immensa, finalmente avremmo avuto un bambino. Quando pensai al mondo in cui il mio piccolo sarebbe nato, promisi a me stessa che mai avrebbe dubitato della propria identità e delle proprie origini, gli avrei insegnato tutte le bellezze e i doni che la nostra bellissima terra ha da offrirgli. Gli avrei raccontato storie incredibili sotto l'ombra dell'ulivo per aiutarlo a comprendere la grandezza della sua realtà.

La gravidanza procedeva speditamente, il momento del parto era vicinissimo. Ero stesa sul letto a riposarmi quando ebbi le doglie. Mia madre ed alcune mie cugine corsero nella mia stanza, mi spogliarono, presero dell'acqua calda e degli asciugamani e mi aiutarono tutto il tempo. Diedi a mia figlia il nome Angelica, perché il suo viso mi faceva pensare al Paradiso. Era splendida e sempre sorridente.

Avrei voluto che quel tempo non finisse mai e con esso la felicità che stavo provando. Quando mi fui completamente ripresa, tornai a Napoli e ricominciai a lavorare.

Passò qualche settimana, una mattina mi svegliai con addosso una gran voglia di correre. Arrivai all'ulivo, il vento fresco sulla pelle mi accarezzava il viso mentre godevo il silenzio speciale della domenica pomeriggio, quando tutti riposano senza preoccupazioni. Sentii scaricarsi in me una fortissima tensione, mi sembrava di aver accumulato rabbia da anni, una rabbia di cui non conoscevo l'origine né il decorso. Mentre allattavo la mia bambina avevo sempre paura del mondo in cui l'avevo generata, dei pericoli e della cattiveria che avrebbero riempito l'anima della piccola di profonde cicatrici. Compresi che dovevo insegnarle a lottare, come avevano fatto i miei genitori con me e mio fratello, che quel latte, nutrimento di un'epoca ormai conclusa avrebbe dovuto alimentare in lei la speranza e la capacità di raggiungere i propri traguardi, di modo da placare quella stessa rabbia di cui ero prigioniera e di cui sarebbe stata anche lei se non avessi fatto quanto mi ero promessa precedentemente. Per me e per il mondo fu un vero risveglio.

F. Tomasiello

Classe C1